

# L'uomo dai sogni portatili



Fotografia: Natalia Baras

Francesco Smelzo

## *L'uomo dai sogni portatili*

Tutti facciamo sogni, cosa c'è di strano?

Qualcuno li fa la notte, mentre dorme, magari poi se li ricorda e va a raccontarli al prete o allo psicologo. Altri, pochi per la verità, sognano anche da svegli, s'immaginano cose; a volte creano poesie, quadri o musica, altre volte finiscono in manicomio.

Beh sì, un po' tutti sognano, ma nessuno lo fa come me.

È che io i sogni me li porto dietro, come i fazzoletti o i calzini; ne ho una valigetta piena.

Non è stato sempre così, anzi, è da poco tempo che è iniziato. Ero un tipo tranquillissimo, lavoro normale, famiglia normale, interessi normali, tutto ok, tutto bene; se non fosse stata quella passeggiata col cane.

Una domenica mattina, Rufus, il mio bulldog inglese non la teneva più.

Quando gli scappa comincia a ululare.

Penso sia l'unico bulldog sulla faccia della terra in grado di ululare come un coyote. E quando ulula c'è solo una cosa da fare: infilarsi addosso la prima cosa che si trova e portarlo a pisciare, prima che si incazzi mezzo vicinato.

Mi trovavo lì nel giardinetto, alle otto di mattina di una giornata d'inverno, con ancora indosso il pigiama, coperto alla meglio con un pesante giaccone, con ai piedi dei mocassini marroni che cozzavano decisamente con il resto dell'abbigliamento.

Rufus evidentemente godeva di avermi fatto scendere in quelle condizioni, non aspettava altro che incontrassi qualche mio simile per prendersi la soddisfazione di vedere i miei goffi tentativi di nascondermi dietro la siepe, il massimo sarebbe stato addirittura se avessi incontrato qualche collega d'ufficio, sai che spasso!

Ma a quell'ora di domenica, in una mattinata nebbiosa e umida, fuori eravamo solo io e il cane, quindi Rufus prendeva tempo, faceva finta di annusare qua e là e non si decideva a pisciare.

Ad un certo punto quello doveva pisciare invece ero io. Ero sceso di corsa, non avevo avuto il tempo di andare in bagno quella mattina e adesso anche il cane che si metteva a fare lo stronzo.

In giro non c'era proprio un cane, a parte il mio. Chi vuoi che mi vedesse? Quel platano poi era abbastanza grosso, con quella nebbia poi.

Mentre avevo finito quel bisogno che Rufus non si decideva a espletare mi sento fare:

– Ehi amico!

Mi volto di colpo e dietro di me ti trovo un ometto sulla

sessantina, vestito di un completo marrone e impermeabile chiaro con in mano una valigetta.

– Ehm... mi scusi... lo so, è imbarazzante... è che il mio cane...

– Devo partire per un viaggio, – continuò l'ometto, ignorando le mie giustificazioni – questa non mi serve più – fece, porgendomi la valigetta – gliela lascio.

Preso così, alla sprovvista, stavo cercando di capire, la valigetta? Ci poteva essere di tutto: droga, soldi rubati, segreti di Stato o chissà cos'altro.

Ma non feci in tempo a trovare una giustificazione per declinare l'invito, che mi trovai in mano quella valigetta nera mentre l'ometto era sparito nella nebbia.

A quel punto Rufus, visibilmente appagato di avermi fatto fare la mia brava figura di merda, si degnò di annaffiare lungamente la siepe.

Rimasi in dubbio se lasciare lì la valigetta o portarla in casa. In giro non c'era nessuno, che male c'era a portarla su e dare un'occhiata? Poi ormai era nelle mie mani, se ci fosse stato qualcosa di compromettente avrebbero trovato le mie impronte dappertutto, non sarebbe stato meglio allora distruggerla?

Percorsi il breve tratto che mi separava dal portone di casa con fare circospetto, guardandomi intorno con l'orecchio

teso al minimo rumore, come se, da un momento all'altro mi aspettassi di essere circondato dalla polizia con lampeggianti e sirene accese.

Non successe nulla, guadagnai l'ingresso al mio appartamento senza che nessuno mi notasse. Adesso dovevo aprire la valigetta, volevo farlo da solo. Per fortuna mia moglie e i miei figli dormivano beatamente, mi sbarazzai del pesante giaccone, staccai Rufus dal guinzaglio e, mentre il bulldog se ne tornava sul divano a riprendere la dormita, infilai di corsa in bagno.

La valigetta era una ventiquattr'ore piuttosto ordinaria, probabilmente presa da qualche venditore ambulante di quelli che spacciano finte marche.

Ricoperta di similpelle nera consunta agli spigoli, tanto da fare intravedere il cartone pressato di cui era costituita, aveva la chiusura senza combinazione, due semplici levette di acciaio cromato in oro.

Trepidante aprì la valigetta, le mani mi tremavano, mi balenò in testa che magari poteva esserci anche una bomba, che forse aprendola sarebbe saltato in aria tutto il palazzo, tuttavia sentii uno strano impulso, un bisogno impellente di sapere cosa c'era dentro.

Quando sollevai il coperchio vi trovai degli scomparti, simili a quelli delle cassette per attrezzi, disposti con ordine,

in ogni cella c'erano degli oggetti che non si possono descrivere a parole, Forme?

Sì ma non solo.

Suoni?

Anche, sì.

Colori?

Sì anche colori.

Ma è come se gli attributi di questi che continuerò a chiamare "oggetti" si mischiassero tra loro, come se il suono di un accordo di Fa minore si fondesse all'azzurro e a una forma di stella senza che si potesse più dire: questo è un Fa minore, una stella azzurra. Si poteva definire indifferentemente un suono di stella, un azzurro in Fa minore senza sbagliare la definizione ma anche senza, tuttavia, coglierne, con le parole, la vera essenza.

Già, non si capisce niente vero? Stai già pensando che sono matto. Beh, può darsi.

Deve averlo pensato anche mia moglie.

Avevo subito richiuso la valigetta sentendo dei passi in corridoio: stava arrivando qualcuno. Nel bagno non c'erano tanti posti dove nasconderla, pensai di metterla sopra l'armadietto dove si ripongono i medicinali e altre cose per la toilette. L'armadietto non è molto profondo, ma è abbastanza alto, lì sopra la valigetta era visibile, sporgeva per un

pezzo, ma mia moglie non è molto alta e i miei figli sono ancora piccoli, c'era da sperare che non si vedesse.

Uscii dal bagno con noncuranza, mia moglie mi salutò con un bacio:

– Hai portato fuori Rufus caro?

– Sì. C'ha messo un sacco di tempo oggi. Lo fa apposta.

– Ahahah, quel cane con te si diverte! Scusa, mi fai venire in bagno?

Non potevo certo dirle di no, che non ci poteva andare in bagno.

C'era solo da sperare che la valigetta non si vedesse.

– Caro scusa... ma cos'è quella valigetta?

Ecco.

– Niente cara, solo delle carte... roba dell'ufficio.

– Ma è vuota!

Un brivido lungo la schiena: l'aveva aperta. Ma perché vuota?

Entrai nel bagno e la trovai con la valigetta aperta sul lavandino.

– Vuota? – dissi io che vedevo tutti gli oggetti nei loro scomparti, esattamente dov'erano prima.

– Vuota sì, sei cieco? Non vedi che è vuota?

– Ah vuota... sì, vuota... beh neanche l’avevo aperta – dissi cercando una giustificazione – pensavo che il collega dell’amministrazione ci avesse messo il bilancio ma evidentemente quel cretino se n’è dimenticato.

O quegli oggetti potevo vederli solo io oppure che soffrivo di allucinazioni.

– Niente cara, avevo portato a casa la valigetta pensando ci fossero i bilanci, per dargli un’occhiata durante il week end, invece guarda che imbecille! Ma domani poi mi sente!

Il giorno dopo portai con me la valigetta al lavoro.

Una normale ventiquattre, anche se piuttosto scalcinata, non avrebbe dato nell’occhio.

Fremevo dal desiderio di aprirla ancora una volta. In metropolitana la stringevo come un tesoro e, tra le braccia, potevo sentire un calore, una sensazione di movimento che veniva dall’interno.

All’uscita della metro c’era una pattuglia della polizia per dei controlli. Dopo gli ultimi attentati terroristici le perquisizioni si erano intensificate.

– Ehi lei! – mi fece un agente, quando ormai pensavo di essere passato.

– Per favore apra quella valigetta prego.

L’agente aveva probabilmente giudicato sospetto il mio atteggiamento, con quella valigetta a cui stavo avvinghiato



come un polpo allo scoglio. Teneva la mano appoggiata sulla pistola, notai che aveva slacciato la fondina mentre mi invitava a sbrigarmi.

Aprì la valigetta davanti a lui, gli oggetti presero ancora una volta a balenare tra suoni, colori e forme. Mi aspettavo di dover dare una spiegazione.

– Che ci fa con una valigetta vuota? La porta a prendere aria? – disse l'agente, visibilmente sollevato di non aver trovato qualche chilo di esplosivo al plastico.

Comunque, per assicurarsi che non avesse un doppio fondo, volle passare la ventiquattre alla macchina a raggi X.

Quegli oggetti li potevo vedere solo io, ormai era chiaro.

Mi assalì all'improvviso il desiderio di toccarli. Solo allora realizzai che non l'avevo ancora fatto, che non l'avevo ancora presi in mano.

Dovevo resistere.

Arrivai in ufficio con dieci minuti di ritardo, la perquisizione mi aveva fatto perdere un sacco di tempo.

Ridolfi, quello stronzo del direttore, era lì bell'e che pronto:

– Lunedì partenza lenta eh?

– Scusi, un intoppo in metropolitana, sa, con questi controlli...

Neanche mi stette ad ascoltare, la battutina di rito l'aveva già detta, delle giustificazioni se ne fregava.

Il secondo benvenuto poi me lo dette Donati, quello del magazzino:

– Per stasera ci sono quattro camion che devono partire, mi servono le bolle di consegna.

Stringevo sempre la valigetta, non pensavo che ad aprirla, ma non potevo, c'era gente.

Solitamente mezz'ora dopo l'arrivo in ufficio normalmente vado al cesso, ormai è una tradizione, ormai in ditta ci sincronizzano gli orologi: “sono le nove, ho visto quello della Contabilità che andava a cagare.”

Era quella l'occasione buona. Certo andare al cesso con una ventiquattrore può suonare un tantino strano, ma, con molta circospezione, riuscii in qualche modo a guadagnare il bagno senza essere visto.

Mi misi la valigetta sulle gambe, seduto sulla tazza del water, e feci scattare le chiusure in metallo, ansioso come un bambino che scarta il regalo.

Davanti a me di nuovo gli oggetti, quegli oggetti che nessuno vedeva, ognuno un miscuglio indefinibile di sensazioni. Ne presi uno in mano, con la precisione razionale a cui il

mio lavoro mi aveva abituato, scelsi quello nel primo scomparto a destra.

Ha in sé il blu del mare, forme spigolose come di rocce di scogliera, note di ottoni e odore di onde. Come per istinto, stringo la mano chiudendo il pugno.

Mi trovo trasportato in quello che non potrei definire altrimenti che un sogno, sento pervadermi da una sensazione di spazio e di luce, da una libertà che supera il tempo: non ho la percezione di un tempo; di un prima e di un dopo, ma solo dell'esserci.

Poi tutto diventa più simile a sogno normale, uno di quelli che potrebbero fare tutti. In una nebbia indistinta si sente una voce, una voce maschile:

– Adesso vieni.

Mi sento bambino, le mie mani, le braccia, il nostro corpo intero sembrano quelli di un bambino di sei o sette anni.

La voce prende forma. Dall'ombra viene avanti una figura d'uomo, è un adulto, non riesco a riconoscerlo, non ne vedo il volto.

– Adesso vieni, basta, il gioco è finito – mi dice, prendendomi per mano.

– Ma ha presente quanto ci è rimasto in quel bagno?

Davanti a me Ridolfi, il direttore, seduto alla scrivania con il piano di cristallo, che dava fondo a tutto il suo repertorio d'invettive.

– Tutta la mattina! Il direttore del magazzino ha detto che andrà a protestare da direttore generale. I camion fermi per quelle cazzo di bolle di consegna...

Quel fiume di parole mi passava addosso lasciandomi asciutto. Una frase mi riscosse:

– Ma lei, dica la verità, si droga eh?

– No n-no, ma che dice? – risposi.

Mi congedò bruscamente, non senza la promessa di severi provvedimenti.

Da allora, la valigetta è diventata la mia vita, o, se volete, la mia vita si è trasferita nella valigetta.

Uno per uno li ho assaporati quei sogni, come se la ventiquattrore fosse stata una scatola di cioccolatini. Tutti diversi, con un sapore sempre nuovo, mentre “là fuori” succedevano cose, perdevo il lavoro, si dileguava la famiglia, la casa, la sicurezza di una vita tranquilla.

Ma lì dentro, nei sogni, tutto questo non contava, le situazioni, le sensazioni, erano sempre diverse, ero sempre libero, sempre felice.

Solo alla fine, sempre lui, l'uomo che non conosco, arrivava a portarmi via, a trascinarci fuori in quella miseria che era diventata la realtà.

Poco fa, però non è stato così.

Qui nel parco, ormai c'è la mia casa, qualche boccone si trova sempre, a costo di rubarlo ai piccioni, per dormire alle panchine ci si abitua, l'unica cosa che importa è la valigetta, con quella posso viaggiare, posso essere libero e felice, devo solo scegliere il sogno, aprendo la valigetta e guardando negli scompartimenti.

Ce n'era uno, un po' più piccolo degli altri, non era molto attraente, per qualche motivo l'avevo sempre evitato. Anche nella mia precisione maniacale nel prendere i sogni, uno dopo l'altro, senza salti, in un certo ordine, arrivati a quello lì la mia mano esitava, e saltava al successivo a seconda dell'ordine previsto, in diagonale, sopra o sotto.

Quella volta però mi sono fatto vincere, un sogno inesplorato, una sensazione nuova, la promessa di un momento di felicità ancora maggiore, non so, l'ho preso.

Ero in una stanza, dalla strana forma circolare, il muro era intervallato, a distanza di circa due passi una dall'altra, da finestre, da ogni finestra trapelava la vita, suoni, odori, luci e sapori.

La stanza era rotonda, iniziavo ad affacciarmi alla prima finestra, lì dentro c'era il primo sogno e io lì, affacciato, riviverlo, ma al tempo stesso consapevole, consapevole di essere lì, appoggiato ad una finestra che racchiudeva i confini del sogno. E così sono passato alla successiva, e anche qui ho rivissuto uno dei sogni della valigetta, e anche qui c'era in me adesso la precisa consapevolezza di stare a guardare dalla finestra.

Impaziente, mi spostai da una finestra all'altra, sempre vedendo sogni vissuti e sempre vedendoli prigionieri della cornice.

Nell'ultima finestra però non vedo niente, la finestra è chiusa, non è spalancata su un orizzonte, lì dentro c'è il buio, sui vetri si riflette l'interno e, come in uno specchio, vedo la mia figura, quella di un adulto sconosciuto, sconosciuto anche se ha il mio volto.

Mi allontano, fino al centro della stanza e le vedo lì tutte, le finestre, tutti i miei sogni portatili e capisco l'inganno, come se adesso vedessi le cose da un'altra prospettiva, da un altro punto di vista. Certo, è quello il problema, tutto sta da dove guardi, dove stai.

Se ti affacci alla finestra vedi un mondo, se ti allontani vedi... la finestra.

Sì amico, ora devo andare, grazie di avermi svegliato, magari sarei morto di freddo, qui, in questa panchina. Comincia a fare freddo eh? Beh sì, devo proprio andare adesso.

Ah senti... questa valigetta, sai... tienila tu, a me non serve più.

Ehi poi un'ultima cosa. Tienilo d'occhio il tuo cane: mi ha pisciato su una gamba.